

Segue dalla prima

Intanto da qualche parte bisogna pur cominciare. Con una pazienza che è virtù obbligata. Perché la fretta, avverte il ministro Lunardi, sorriso ermetico da uomo di mondo, resta una cattiva consigliera. Un po' di morti, un po' di vagoni incendiati. Pendolari che vanno al lavoro nei vagoni usati per portare gli ebrei a Dachau. Sgradevole, ma è routine di passaggio. Qualche deragliamento, eppure siamo sulla buona strada. Il primo segno del rinnovamento è stato rivestire i biglietti con divise ispirate dal giacca, gonna e pantaloni disegnati da Trussardi per Alitalia negli anni della Milano da bere. Quasi firmati. Verdi e blu. Fanno bene agli occhi, consolano il cuore. Il nero stropicciato dei controllori pidocchi è ormai un ricordo. Senza contare l'approccio che incanta il viaggiatore. Altra rivoluzione straordinaria. La comunicazione ha un valore che chi non viaggia in treno non riesce ad immaginare. Stabile col passeggero annoiato dal dondolio solitario, un rapporto di complicità. Pensate la contentezza del sentirsi considerati, perfino omaggiati, quando il treno arriva a Roma: «Treni Italia ringrazia i clienti per la preferenza accordata sperando di averli ancora ospiti». Il milanese sperduto nella capitale, subito dimentica l'incognita dei giorni ministeriali che affronta da pellegrino della benevolenza, e non si preoccupa di cavillare sulla piccola forzatura. Cosa gli interessa se «la preferenza» non è proprio una scelta, ma obbligo senza concorrenza.

I popoli d'Italia hanno cambiato nome tante volte. Ora siamo tutti clienti
Clienti in stazione, clienti alle poste

Treni Italia ha un nuovo lessico? Cambiare il modo di esprimere un concetto non aumenta la possibilità di cambiare le cose

Treni, le parole non bastano

MAURIZIO CHERICHI

Con quale altro treno se non con Treni Italia è possibile viaggiare in treno dalla Lombardia al cuore della patria? Per evitare l'estraneità lugubre delle stazioni, gli altoparlanti fanno discorsi da supermarket. «Avvisiamo la gentile clientela che l'Eurostar in arrivo da Roma alle 14 e 55 viaggia con 55 minuti di ritardo». Brutto notizia ma detta così riporta alla pazienza alla quale il cliente è allenato nelle file dei negozi con tre mila scaffali. Qualche regola deve rispettarla: mai attraversare i binari, obbligo di obliterare il biglietto. «Il cliente che non oblitera il biglietto può andare incontro a gravi sanzioni...». A volte il treno non arriva. Dieci giorni fa quando i viaggiatori cominciarono il viaggio con la malinconia delle immagini Tv sul dramma di Crevalcore (per un momento hanno oscurato i fagotti sepolti dal maremoto), al cuore tenero della comunicazione Treni Italia è mancato il

coraggio di girare il coltello nella piaga. «Si avverte la gentile clientela che la linea Bologna-Verona è interrotta per inconvenienti di esercizio». Ecco la parola sulla quale dovrebbero meditare macchinisti e personale viaggiante che stanno agitando lo sciopero. Non considerando le esagerazioni dell'informazione, diciassette morti sono niente nella prospettiva storica di una grande azienda. Solo un inconveniente. I popoli d'Italia hanno cambiato nome tante volte. Fino a due secoli fa se non erano anime morte o servi della gleba, potevano al massimo considerarsi braccia senza nome dell'agricoltura. Senza voce, senza diritti. Ogni anno, a San Martino, il padrone si liberava degli inquieti che pretendevano qualche chilo in più di grano o patate: non riuscivano a sfamare la famiglia e impazzivano di pellagra. Dopo la prima guerra mondiale sono

diventati piccoli cittadini con diritto al voto. Voto per soli uomini, ma era un bel salto. Via il fascismo, anche le donne hanno potuto scegliere i politici da mandare a Roma. Elettrici ed elette. È cominciata la stagione dei diritti che la morale dei costituenti tentava di inquadrare fino a quando il liberismo ha travolto ogni regola. E l'italiano ha cambiato ancora nome: ormai siamo tutti clienti. Clienti in stazione, clienti alle poste. Gli sportelli dove un tempo si timbravano pacchi o raccomandati, accolgono genericamente «prodotti postali». Spariti i cartelli che guidavano i cittadini sprovvisti. In fila per un'ora e quando si affacciano allo sportello, la voce della signorina dei prodotti postali li avverte dell'errore. Lei gestisce il prodotto postale 7: telegrammi. Bisogna rifare la fila davanti al prodotto postale 9: conti correnti. L'imperativo commerciale dilagante. Ogni mese arriva il

regalo promozionale del digitale terrestre e milioni di persone ricevono una rivista ben platinata: «Dite». Mette in fila le meraviglie dei programmi a disposizione di chi paga l'abbonamento per godere l'intelligenza «interattiva» della creatura del ministro Gasparri. «Dite» è uno strano giornale. Il primo numero era «il numero zero». Dopo un mese è uscito un «numero unico». Con continuità ammirabile il terzo mese arriva il «numero uno». Con la pignoleria dei grandi professionisti spaccano il minuto nell'elenco i programmi dei prossimi 30 giorni. Le foto pensose di Gasparri sembrano lenzuola; maestosità di manifesti accompagnati dai manifesti di Cattaneo, direttore Rai, e di Roberto Sergio, direttore centrale area editoriale Nuovi Media e Digitale terrestre Rai». Ed è proprio Sergio a ribadire la filosofia del «nuovo prodotto» in un linguaggio dall'eleganza oscura. «Il ruolo del

servizio pubblico si sposa col pubblico servizio. E sono le applicazioni sviluppate sui canali tematici dell'emittente pubblica che possono offrire quell'autorevolezza, quel rapporto diretto con il pubblico-cliente». Insomma, non è proprio la Bbc, come ripetevano Arbore e Boncompagni. E l'Italia non è nemmeno la Francia dove da tre anni un organismo battezzato Cosla, cancella o modifica in modo comprensibile il lessico dei manager di stato. Questo Comitato di Orientamento per la semplificazione del linguaggio amministrativo e la trasparenza degli annunci distribuiti ai cittadini, l'anno scorso ha cambiato 4 mila messaggi intervenendo sulle parole guida fatte circolare dalle varie amministrazioni. Torniamo all'«oblitterazione delle ferrovie, o al «collo» che esiste in certi moduli postali. Vuol dire pacco e fa una certa impressione spendere due o tre colli per raccomandata.

Il Cosla francese invita a non innamorarsi di termini che per una stagione diventano o tornano di moda. Trascritto nella realtà italiana la chiacchierata di Parigi: «filiara» è ormai superstar televisiva adorata da politici, imprenditori e sindacati. È «aggressività dei trepidisti» sta diventando la combinazione lessicale scelta dal chierichetto esangue di Berlusconi per definire gli avversari del centrosinistra nel ricordo dell'aggressione al presidente di piazza Navona. Non parliamo di «testare»: lo usano a proposito della funzionalità dei semafori perfino i vigili urbani. Sempre il Cosla fa capire senza censurare - che certe espressioni appartengono ad un altro tempo. Ai burocrati che scrivono i discorsi di presidenti e ministri e portavoci vengono consigliati corsi di aggiornamento. Meglio lasciar perdere «esecrare» o «mantenere il più assoluto riserbo». Chi è normale, parla così? E ai giornalisti si suggerisce di pareggiare negli annunci del dolore le persone che contano alla gente qualsiasi. Oggi l'uomo importante «si spegne», mentre l'uomo qualunque può solo «morire». Ma Pierre Encrevé, vice presidente del Comitato pulisciparole del Cosla, annacqua le illusioni. Ammette che «cambiare il modo di esprimere un concetto non aumenta la possibilità di cambiare le cose». Ripensando al nuovo lessico di Treni Italia viene il dubbio: se le parole gentili che fanno viaggiare i clienti non servono ad evitare morti e viaggi subumani, vuol dire che i ferrovieri in sciopero hanno ragione?

mchierici2@libero.it

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL MIO LAVORO È UNA AMANTE GELOSA

C'è anche chi descrive la propria vita iperflessibile, costellata di tanti lavori occasionali, come quella di un latin lover che passa da un rapporto amoroso all'altro. Troviamo la «divertente» (si fa per dire) testimonianza sull'ultimo numero di «Invisibili» (<http://invisibili.altervista.org>), una webzine nel suo nuovo numero ricca di materiali spesso discutibili, sempre interessanti. È qui, nel settore dedicato ad esperienze di lavoro, che leggiamo di un giovane laureato in scienze politiche dall'esistenza complicata. Scrive: «Stare sul mercato del lavoro flessibile è come avere una fidanzata e tante amanti. Da ebbrezza, ti fa sentire un macho indistruttibile con risorse infinite, ma quando cominci a non dormire la notte ti rendi conto che ti sta scoppiando tutto e stai per essere travolto e abbandonato...». Il nostro atipico aveva cominciato con un contratto part-time all'università poi aveva cercato la strada per diventare «consulente del lavoro». Ed eccolo visitare l'Ordine professionale della categoria, uno dei tanti ordini che si ergono spesso come potenti freni corporativi. Gli dicono «Lei ha qualche conoscenza?». E visto che non ne ha ag-

giungono: «Come pretende che uno studio professionale prenda uno sconosciuto per due anni di tirocinio?». Ricorre così al professore della sua tesi che lo raccomanda ad un avvocato che a sua volta lo raccomanda ad un consulente. Comincia la danza del giovane laureato tra i vari contratti. La prima proposta è lapidaria: «Qui si lavora gratis, nessun rimborso spese e portati il panino da casa». Ed ecco via via la catena dei nuovi lavori: tutor per un corso di formazione, addetto ufficio stampa, addetto alle azioni di diffusione di un progetto ministeriale, esperto sviluppo siti web, collaboratore di un centro studi... Esclama così il nostro: «Se mi fossi ammalato un solo giorno, avrei fatto saltare tutto!». Nella sua visione i rapporti di lavoro hanno il significato di rapporti sentimentali. Scrive: «La mia fidanzata (il centro studi) è sempre più gelosa e fa di tutto per ostacolarmi nell'aver altri rapporti... occasionali, ma io, in fondo, la amo, e vorrei stare con lei per sempre. Ora non so cosa accadrà, io vorrei andare a convivere (contratto a tempo determinato) e poi magari sposarmi (contratto a tempo indeterminato) o andare a vivere da solo (lavoro autono-

mo). Per ora aspetto e non posso comprarmi una macchina figuriamoci sposare la donna che amo (quella vera!).... Il mio fisico e il mio spirito resistono allo stress della flessibilità spinta ma fino a quando potrò reggere?». Lui è iscritto alla Cgil e così sciopera anche in difesa dei suoi diritti e di quelli di tutti gli atipici, ma quando sciopera deve recuperare la giornata persa. Non solo, vive anche le differenze di trattamento con altri accanto ai quali lavora. Spiega che quando va alla mensa aziendale deve pagare di tasca propria e non può utilizzare i ticket restaurant assegnati invece ai colleghi con il posto fisso. Non può nemmeno giocare nella squadra di calcetto perché è organizzata dal Cral dei dipendenti. E sa benissimo che quando il suo contratto finirà non potrà ottenere il trattamento di fine rapporto, la liquidazione. Sono fatti, annota, che con il tempo «segnano un solco tra tutelati e atipici difficile da digerire». Eppure lui, nonostante tutto, si sente, come tanti altri nelle sue condizioni, fortunato. Perché? «Perché - racconta - svolgo lavori che mi piacciono e sempre diversi e che mi consentono di guadagnare molto. Dall'altro lato però non ho una professione ben definita e tra qualche anno potrei pagare un prezzo molto alto per le scelte che ho fatto, così come è molto facile che prima o poi la paghi se hai troppe amanti!». Una parabola edificante.

Maramotti



Nei dibattiti che finalmente si è aperto in Italia sulla competitività e l'innovazione del paese, occorre andare oltre la disillusione della new economy e guardare con maggiore fiducia allo sviluppo ICT come straordinaria occasione di crescita sociale e culturale.

Nella società della conoscenza, la diffusione delle tecnologie della rete può essere una fondamentale leva strategica, ma richiede coerenze politiche pubbliche e una visione di sistema.

In questi anni, il fallimento del centro-destra ha dimostrato che le trasformazioni in atto, se affidate alle sole spinte del mercato, non hanno né il dinamismo necessario, né l'equità sufficiente a produrre vera modernizzazione.

Non ci dà alcuna soddisfazione rilevare l'influenza di un ministro pomposamente denominato Ministro per l'innovazione, che non può disporre, nel governo delle «3 I», né dei poteri necessari per guidare un settore così trasversale e pervasivo, né di risorse almeno lontanamente adeguate.

Se non fosse per la dote dell'Ulivo (800 miliardi di vecchi lire), spalmata con il contagocce su quattro anni di legislatura, verrebbe ricordato solo per il numero di convegni e conferenze stampa.

Ciò che è davvero imperdonabile, quando le risorse scarseggiano, è spreccarle in interventi

L'economia e la società della rete

BEATRICE MAGNOLFI

spot, inutili o culturalmente sbagliati. Senza una strategia, senza una visione d'insieme e con il fardello dei continui conflitti di competenza fra i vari ministeri. La Firma digitale ha subito un tale ritardo che molti investimenti dei certificatori sono risultati obsoleti; la Carta d'identità elettronica, gestita dal Ministero degli Interni è entrata in concorrenza con la Carta Nazionale dei Servizi gestita dal Dipartimento Innovazione, con il risultato di una scarsissima diffusione di ambedue; l'Archiviazione ottica dei documenti contabili è stata a lungo bloccata da un conflitto fra Innovazione e Tesoro; dal 2001 siamo in attesa del regolamento per il Processo telematico, indispensabile per ridurre i tempi della giustizia civile; del Sistema informativo del personale non si parla più, forse perché l'efficienza gestionale non è più nei programmi della Funzione Pubblica, più interessata allo spoil system che alla riforma della PA.

Nel frattempo il CNIPA è diventato un organismo di 160 dipendenti, a cui si sommano quasi altrettanti consulenti a vario titolo, e con l'art. 24 della Finanziaria si avvia a diven-

tere un potente centro acquisti, il che in parte preoccupa per la trasparenza, in parte fa temere per il futuro delle piccole imprese sul territorio: già hanno subito la camicia di forza della Consip e guardano con apprensione alla nascita di una contro-Consip dell'informatica.

Nelle leggi finanziarie della destra, gli unici investimenti veri sono andati verso gli incentivi al consumo individuale, una sorta di politica della mancia, o dei saldi sugli acquisti: un po' di sconti ai sedicenni sull'acquisto del computer, qualche portatile a basso costo agli insegnanti (con gli stipendi che si ritrovano, è già molto se comprano un desktop fisso, altro che portatile!), qualche abbonamento ADSL alle famiglie, senza limiti di reddito.

Si incentivano gli affari di Telecom, monopolista del cosiddetto ultimo miglio, ma non si fa niente per rendere accessibili a tutte le connessioni a banda larga e renderle adeguate, per costi e qualità, agli altri paesi europei. In questo modo, circa dieci milioni di cittadi-

ni italiani, residenti in piccoli centri e aree disagiate non disporranno mai delle infrastrutture necessarie per i servizi a valore aggiunto, telemedicina, teleaccorso, formazione a distanza.

L'investimento di gran lunga più importante è stato quello per i decoder alle famiglie, anche in questo caso senza limiti di reddito, circa 250 milioni di euro in due anni.

La manovra finanziaria taglierà il Fondo per l'Innovazione Tecnologica alle imprese, l'applicazione del tetto del 2% comporterà tagli per 57 milioni di euro per competenza e 74 milioni di euro per cassa all'informatica dei ministeri, ma quasi 500 miliardi di vecchie lire verranno elargiti per gli sconti sui decoder a chi magari non ne ha bisogno e senza preoccuparsi della realizzazione dei servizi digitali a valore aggiunto, in assenza dei quali la T-democracy rischia di favorire solo l'interazione con l'«Isola dei famosi» stando seduti sul divano di casa. Siamo certi che sia questa la priorità per l'innovazione del paese?

Il risultato di queste politiche sbagliate è l'aggravarsi di tutti i fattori di criticità: il divario digitale si è allargato, fino al punto che vi sono ormai due Italie, non necessariamente rappresentate nel tradizionale asse nord-sud; gli enti locali sono sempre più poveri e più soli a spingere per l'e-Governance; una miriade di operatori economici, coincidenti con le piccole imprese, rischiano l'«analfabetismo digitale» e dunque la marginalizzazione dal mercato. E il declino delle PMI è un fattore di declino per tutto il paese. Il fatto è che non si può promuovere l'economia della rete senza allargare la società della rete; non si può spingere lo sviluppo ICT senza assumere i principi e i diritti della cittadinanza digitale come paradigma per una moderna competitività.

Tutti i documenti del dopo-Lisbona parlano di società della conoscenza «aperta, equa e partecipata»: non sono attribuiti aggiuntivi, ma l'essenza della sfida che abbiamo davanti. Se uno sviluppo asimmetrico provoca esclusioni per nuove fasce di cittadini e di piccole imprese, se vi sono rischi crescenti per la privacy, se la tendenza al protezionismo del-

le grandi software house minaccia la creatività dei piccoli programmatori open source, se il modello della brevettabilità del software insidia la tendenza di fondo della società dell'informazione, che o è libera, o, alla lunga, non è: tutto questo non è preoccupante solo sul piano dei diritti, ma frena la crescita, moltiplica la sfiducia nelle nuove tecnologie e alza ostacoli alla condivisione del sapere, che è il «bene comune» della società della conoscenza.

Insomma, la diffusione delle tecnologie di rete può offrire grandi opportunità, a patto che si sappia definire un nuovo perimetro di diritti di rango universale e lo si salvaguardi con scelte coerenti.

È una sfida culturale e politica di prima grandezza, che assegna un grande ruolo alla sinistra riformista, quella di governare la trasformazione verso uno sviluppo al tempo stesso dinamico e inclusivo, offrire al paese una chance di crescita per tutti, creare cittadini digitali e non solo consumatori digitali. Che non è affatto la stessa cosa.

Beatrice Magnolfi è segretaria di Presidenza Gruppo DS Camera dei Deputati

Oggi, Lunedì 17 gennaio, al Residence Ripetta in via di Ripetta, Roma, ore 11-19 Convegno dei DS su «Cittadinanza e sviluppo nella società della conoscenza».

cara unità...

A proposito di dirigenti scolastici

Luigi Conca

Il 28 dicembre 2004 è stato approvato il ddl governativo 3232 di conversione in legge del Decreto Legge 29 novembre 2004 N. 280 intitolato «Interventi urgenti per fronteggiare la crisi di settori economici e per assicurare la funzionalità di taluni settori della pubblica amministrazione. Proroga di termini per l'esercizio di delega legislativa».

Nel testo del Decreto legge che sta per essere convertito in legge è stato inserito un articolo apposito (il 6-sexies), per consentire l'assunzione nei ruoli dei Dirigenti Scolastici a partire dal 2005-2006 dei cosiddetti riservatari del concorso per 1500 posti riservato ai Presidi Incaricati triennalisti i cui vincitori sono stati immessi in ruolo dal settembre 2004. I riservatari sono coloro che, su iniziativa legale personale, non avendone i titoli, hanno potuto, per ordinanze giudiziarie e in attesa del giudizio di merito, svolgere tutto intero il percorso

concorsuale, talché alcuni sono risultati idonei. Ora il Governo, per la quota di posti non assegnati (circa 200/250), li attribuisce ai riservatari utilmente (cioè che rientrano nei posti da assegnare) collocati in graduatoria. Le discriminazioni che in un solo colpo vengono operate dal Governo sono colossali:

discriminati quei triennalisti (partecipanti a pieno titolo) che magari sono risultati idonei ma non sono collocati utilmente; discriminati quei triennalisti che per mancanza di posti non sono stati ammessi nemmeno al periodo di formazione; discriminati quei triennalisti che per la mancanza di 39 giorni per il possesso del triennio non hanno potuto svolgere il concorso;

discriminati quei triennalisti che, per poter vincere il concorso, sono emigrati in altre regioni, dal momento che il loro punteggio nella propria regione non li avrebbe comunque fatti vincere anche se ben collocati; discriminati i Presidi Incaricati che non hanno nemmeno provato a fare domanda per mancanza di requisiti; discriminati i riservatari che non sono in posizione utile; discriminati i Presidi Incaricati che vengono scavalcati anche da chi Preside Incaricato non è mai stato.

I sindacati della scuola e coordinamenti spontanei di presidi incaricati si stanno organizzando per segnalare all'attenzione

pubblica questa ulteriore vergognosa lesione dei diritti da parte del Governo.

Si dice che l'emendamento sia stato votato all'unanimità, personalmente fatico a crederlo, ma se così è stato, si tratta di una svista? Alla Camera si vorrà porre rimedio alle discriminazioni sopralencate, votando contro il decreto o proponendo correttivi per salvaguardare i diritti dei presidi incaricati?

Ricordando

Franca Ongaro Basaglia

Anna Maria De Angelis, Roma

Ciao Franca, e grazie, a nome mio e dei familiari con cui condivido la sofferenza e la speranza per i nostri figli persi «nel loro mondo dei sogni» di ieri e di oggi.

Tu in tutta la tua vita e fino alla fine ci hai ricordato l'importanza del rispetto e della dignità della persona.

Ma quante battaglie ancora dovremo intraprendere, la passione non ci manca, in nome della forza e del coraggio tuo e di tuo marito Franco Basaglia?

Non più parole da parte mia ma, come donna e madre, una promessa di intenti.

Iscrizione all'asilo

Pierfrancesco Sciaplino

Vivo a Milano, sono sposato ed ho due figli. Il primo frequenta regolarmente la scuola pubblica materna vicino casa. Per quanto riguarda mia figlia più piccola, mia moglie ed io ci siamo attivati per effettuare l'iscrizione per l'anno venturo. A questo punto la grande sorpresa: per valutare la domanda di iscrizione alla scuola materna di una bambina di 3 anni, il Comune di Milano chiede di conoscere, tra l'altro, il saldo del nostro conto corrente bancario sottolineando che, in caso contrario, mia figlia potrebbe non maturare il punteggio necessario per essere ammessa all'asilo. Come è possibile tutto ciò? E' forse un ulteriore passo per incentivare i cittadini a rivolgersi alla scuola privata?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it